**Apertura ufficiale dell’Anno Pastorale 2024–2025**

**Intervento di Don Luigi Maria Epicoco**

**27 settembre 2024**

Ringrazio di cuore il vescovo Corrado per questo invito, per permettermi di parlare nel grembo di questa Chiesa Madre, madre della Chiesa di questa terra. Mi permette di parlare al suo popolo. Non ho niente da insegnare questa sera, evidentemente, ma da condividere qualche riflessione che spero possa aiutarci ad entrare più decisamente in questo tema col quale il Papa, come abbiamo appena ascoltato, ci ha dato l’intonazione per vivere: il tempo del giubileo e il tema fondamentale su cui noi vivremo i prossimi mesi giubilari.

Allora, questa sera, vorrei con voi interrogarmi proprio attorno a questa parola. Che cos’è la speranza? Ci è stato insegnato che la speranza è una delle tre virtù teologali: la fede, la speranza e la carità, appunto. Cosa significa, concretamente? La pretesa che noi cristiani dobbiamo avere non è semplicemente di avere delle idee chiare della nostra fede, ma che queste idee chiare siano vivibili, così che le possiamo unire alla nostra vita e possano cambiare la nostra vita. Dire di avere speranza in che modo cambia la nostra vita? Quando noi pensiamo alla parola virtù c’è dentro di noi un grande fraintendimento. Noi confondiamo la parola virtù con la parola sforzo. Pensiamo che una persona che deve esercitare la virtù della fede, della speranza e della carità deve sforzarsi di avere fede, sforzarsi di avere speranza, sforzarsi di esercitare la carità e questo è assolutamente sbagliato perché le virtù teologali non sono uno sforzo. Sono una forza, ma una forza che ci è data in dono. È l’apparato vero che ci è stato donato con il nostro battesimo. Quindi se noi dovessimo dire in maniera molto semplice che cosa sono quindi queste virtù teologali, dovremmo dire che sono i sintomi della vita cristiana. Chi è cristiano manifesta il suo essere cristiano attraverso questa triplice forza che si porta dentro: la forza della fede, la forza della speranza, la forza della carità. Ma in che modo, ad esempio, noi possiamo vivere la virtù della fede? In che cosa consiste? Molti pensano che la fede consista nel credere che Dio esiste, ma questa non è la fede cristiana. La fede cristiana non è credere che Dio esiste, che esista un principio, qualcosa che ad un certo punto ci ha creati, ci ha dato la vita, ci ha messi al mondo. Per noi cristiani è troppo poco pensare che la fede sia questo. Per noi cristiani la fede è credere che Dio ci ama, che noi siamo amati, che Lui è nostro Padre. Questa è la fede cristiana. E che cos’è la speranza cristiana? È credere che in ogni cosa di questa vita, ogni cosa che facciamo, ogni cosa che ha a che fare con la nostra esistenza, c’è uno scopo. Ogni cosa ha un significato, un senso, anche quando noi non lo vediamo. Le cose sono gravide di senso ed è questo che ci spinge ad affrontarle, a viverle. E che cos’è la virtù della carità? È credere profondamente che noi siamo nati per amare, che la capacità che ci ha messo il Signore dentro non è semplicemente di voler bene, ma di amare come Lui ha amato, amare fino alle estreme conseguenze, essere capaci di amare fino a dare la vita.

Queste tre cose sono i sintomi della vita cristiana:

* credere che Dio mi ama;
* credere che ogni cosa è piena di senso;
* credere che io sono capace di amare come ha amato Cristo.

Ma che cosa significa questo quando lo portiamo nella vita concreta di una persona? Cioè, quando San Giovanni ci dice che Dio è amore, che cosa vuole dire? E in che modo quando noi diciamo che Dio è amore cominciamo a capire qualcosa della speranza? Ecco, vorrei essere estremamente concreto nel raccontarvi questo.

Quando una persona si sente voluta bene, la sua vita comincia a diventare significativa. Io non avverto che la mia vita è significativa perché qualcuno mi dice: “*la tua vita è significativa*”. La avverto significativa quando mi sento amato. Quando mi sento amato, avverto che le cose hanno un senso, un significato, che la mia vita comincia a splendere. Forse non so ancora spiegarlo, ma lo avverto come un’esperienza. Sì, perché in fondo, la fede è un’esperienza. E allo stesso tempo che cosa accade? Che se io avverto che la mia vita è significativa perché mi sento amato, quando si presenta una difficoltà, riesco ad affrontarla. Ho dentro di me la certezza che, proprio perché sono amato, sono nella condizione di poter affrontare una difficoltà. Trovo in me la forza di stare davanti ad una difficoltà. Non perché la capisco, non perché so da dove viene, quella difficoltà, che è a volte ingiusta, a volte si presenta davanti a me senza un senso, a volte oscura completamente il paesaggio intorno a me, ma riesco ad affrontare tutto questo se io mi sento voluto bene. Posso vivere qualunque difficoltà se io mi sento amato.

E poi c’è una terza caratteristica. Quando una persona si sente amata, riesce a donare, cioè smette di vivere in difensiva. Si accorge che è capace di poter dare qualcosa anche agli altri, di non essere solo concentrata su di sé. Quando tu ti senti voluto bene, ti accorgi che esistono gli altri, che esiste il mondo. Allora, capite perché Giovanni dice che Dio è amore? Perché quando noi incontriamo nella vita l’esperienza dell’amore, incontriamo un miracolo. Tu ti senti amato e senti che la tua vita è significativa. Tu ti senti amato e senti che puoi affrontare qualunque tipo di difficoltà. Tu ti senti amato e ti accorgi degli altri, ti accorgi di poter donare anche tu qualcosa agli altri.

Ma vedete, fratelli, è vero anche il contrario. Quando una persona non si sente amata, smette di avvertire la vita come significativa e comincia a sperimentare il non senso. Tutto diventa buio, morto. Anche le cose belle diventano brutte. Tutto diventa un peso, la fatica di fare anche le cose più semplici. Quando una persona non si sente voluta bene, può avere tutti gli ingredienti della felicità, ma non godere nulla. Allo stesso tempo, quando tu non ti senti voluto bene, ogni piccola ostilità della vita diventa un muro. Ogni difficoltà diventa insormontabile e tu pensi che non puoi affrontare niente perché non hai la forza di affrontare nulla. Non ti senti amato. Non ti senti amata. Allora cominci a sperimentare quella che noi chiamiamo la disperazione. Ogni cosa ti ricorda che non c’è nessun senso e che non ha nessun significato affrontare i problemi e sei schiacciato dalla vita. Quando tu non ti senti amato/a non ti accorgi nemmeno degli altri. Sei ripiegato su te stesso. Vivi sulla difensiva. Ti difendi dagli altri. Gli altri sono un problema. Gli altri sono un inferno, diceva qualcuno. La mancanza di amore ci fa sperimentare la morte. Allora capite che ciò che fa la differenza nella vita di una persona è l’amore. Se c’è l’amore, tutto cambia. Se non c’è l’amore, tutto diventa il contrario. Tutto diventa insopportabile. Ecco perché noi cristiani diciamo che Dio è amore. Quando Dio è presente dentro la nostra vita, è presente come l’esperienza dell’amore e la sua presenza diventa una presenza salvifica, cioè ci salva la vita, perché cominciamo a sentire che quella vita è significativa, che le cose sono cariche di significato, che noi possiamo donare noi stessi.

Ma in questo momento storico, noi, che fede abbiamo? Perché, vedete, il problema fondamentale è che noi soltanto in teoria possiamo separare la fede, la speranza e la carità, ma nella realtà questi tre doni sono inseparabili tra di loro. Quindi, quando noi diciamo che abbiamo un problema con la speranza, non dobbiamo pensare che abbiamo un problema con l’ottimismo, che abbiamo poca speranza perché siamo poco ottimisti, perché se accendiamo la televisione o guardiamo i nostri giornali o scorriamo i nostri smartphone ci accorgiamo che c’è troppa cronaca nera, troppe guerre, troppo odio, troppo male. Ci manca la speranza perché vediamo il buio e le difficoltà intorno a noi. No. Il nostro problema – della speranza – è un problema di fede. Se noi cristiani oggi abbiamo un problema con la speranza, ciò sta a significare che noi abbiamo un problema con la fede. La Chiesa deve sempre domandarsi quale fede ha. Non è un problema organizzativo. Anche questo può essere una tentazione: pensare che se c’è qualcosa che non sta funzionando nel cristianesimo, questo lo risolveranno le nostre riunioni, i nostri incontri, le nostre pianificazioni, le nostre organizzazioni. No, il nostro non è un problema organizzativo. È un problema di fede. Che fede abbiamo noi oggi? Perché potremmo sì avere fede come Chiesa, ma avere la fede dei demoni. E in che cosa consista la fede dei demoni? Nel sapere di Dio tutto, nell’avere di Lui tutte le informazioni possibili e immaginabili ma che prescindono dall’unica cosa che ci interessa. Io so tutto di Dio, ma non mi sento amato da Lui. Questa è la fede dei demoni. Allora voi capite che noi possiamo leggere documenti, studiare, imparare a memoria il catechismo, frequentare corsi di formazione e accrescere una fede che è ancora una fede informativa. Ma la domanda seria è non quante cose so di Dio, ma se in questo momento ognuno di noi si sente amato da Lui. Se tu ti senti amato da lui: questa è la fede che ti salva. Allora come Chiesa dobbiamo domandarci se siamo una Chiesa che si sente amata da Dio. Io, Luigi, mi sento amato da Dio? Perché questo cambia tutto. Il nostro modo di essere Chiesa dona alle persone un’esperienza dell’amore di Dio o fornisce semplicemente informazioni su Dio o organizza semplicemente la nostra religiosità? E noi potremmo avere il culto, potremmo avere la vita cristiana, potremmo avere la nostra organizzazione, ma non avere fede. Potremmo avere molta religione ma senza la fede in Cristo perché la fede in Cristo è l’esperienza di saperci amati. Solo chi si sente amato sa che cos’è la speranza, ma se tu non ti senti amato, non sai che cos’è la speranza e sperimenti la disperazione.

E invece tutto cambia quando tu ti senti amato perché il cambiamento vero che produce l’amore è l’abbandono in Dio. La paura, che è una cosa molto umana, continuerà ad accompagnarci ma non comanderà più dentro la nostra vita. Chi si sente amato realizza nella propria vita quello che leggiamo nel Salmo quando ci mette in bocca questa espressione meravigliosa:

“*Io sono tranquillo e sereno*

*come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,*

*come un bimbo svezzato è l'anima mia*”[[1]](#footnote-1)

Ora, fratelli, lo dico in maniera provocatoria. Vi sentite presi in braccio da Dio? Perché questa è la fede. E quando una persona si sente così, accolta da Dio, si abbandona in Lui. Vorrei che per un istante voi poteste visualizzare dentro di voi questa immagine: un bambino preso in braccio da suo padre o da sua madre. Proprio perché si sente preso in braccio, si abbandona. Si addormenta. Può abbassare le sue difensive proprio perché c’è l’esperienza dell’amore. Invece noi viviamo nell’ansia, nella preoccupazione, nella disperazione. Dov’è la nostra testimonianza cristiana se noi siamo preoccupati come tutto il resto del mondo? Dov’è la nostra testimonianza cristiana se noi ancora non abbiamo fatto un’esperienza di un amore di Dio che ci fa abbandonare completamente, fiduciosamente nelle Sue mani? “Io sono tranquillo e sereno come un bambino in braccio a sua madre”. Ecco che cos’è la fede. Ecco da dove nasce la speranza. Vedete, questa esperienza di fiducia, di abbandono trasforma completamente il nostro sguardo.

Noi pensiamo che per poter affrontare la vita dobbiamo tenerla sotto controllo, dobbiamo girare le situazioni a nostro vantaggio: “Se avremo questo, sicuramente potremo affrontare questo problema… se metteremo ordine intorno a noi, sicuramente allora tutto cambierà”. Noi continuiamo a mettere delle condizioni alla nostra speranza. Ma, guardate, l’unica condizione della speranza cristiana non è avere la sacca piena, dieci paia di sandali, tutti i soldi del mondo, l’organizzazione perfetta, cristiani che non fanno peccati, una Chiesa che non ha più scandali, un mondo che ci accoglie. No, la speranza cristiana non si costruisce su una condizione esterna. Nasce dalla fede di sentirsi amati così. Allora lo sapete cosa succede? Che le tempeste arrivano, che i problemi arrivano, che le prove arrivano, che le tribolazioni arrivano. Tutti abbiamo questa porzione di buio che dobbiamo affrontare, ma c’è dentro di noi una misteriosa certezza che ci ricorda che dietro quella tempesta c’è il sole. Sembra che, invece, quando la tempesta è nella sua pienezza noi ce lo dimentichiamo. Che cos’è che ci dà speranza? Avvertire profondamente questa fiducia: “andrà bene” e questo “andrà bene” nasce dall’amore.

Ora, che senso ha dedicare un intero anno alla speranza? Forse il Papa sa che il problema attuale del mondo non è la povertà o l’ingiustizia. Non sono cose che non abbiamo già visto nella storia. Certo, la storia è piena di ingiustizie sociali. È piena di poveri. È piena di gente che grida. È piena di guerre. La cosa più interessante però forse è dire che il problema del nostro mondo oggi è la disperazione. La gente è disperata! Anche noi, che sembra che viviamo da un lato vincente del mondo. Qual è il nostro problema fondamentale? È la disperazione. Questo mondo ha bisogno di ritrovare speranza. Non ottimismo. Non c’è nulla che ci spinge all’ottimismo se ci guardiamo intorno, ma tornare ad avere speranza – tornare cioè ad avere un’esperienza profonda di fede, un’esperienza profonda dell’amore di Dio – può cambiare la nostra vita. Allora voi immaginate che tutto l’anno giubilare in fondo è il tentativo di riprenderci la speranza. Di non lasciarci rubare la speranza, direbbe Papa Francesco. Di tirare di nuovo fuori da ciascuno di noi questa speranza. Il nostro mondo ha bisogno di speranza e affinché il mondo veda la nostra speranza, noi dobbiamo tirar fuori di nuovo la nostra fede, cioè dobbiamo permettere di nuovo a Dio di prenderci in braccio. Dobbiamo fare di nuovo esperienza cristiana: non la fede dei demoni, ma la fede di Gesù Cristo. E che cos’ha fatto Gesù? Ha passato la sua vita tentando di portare questa esperienza dell’amore intorno a sé: ai suoi discepoli, ai poveri, ai peccatori, ma persino agli scribi e ai farisei, alla gente che lo ha ammazzato, alla gente che gli gridava addosso mentre Lui moriva. Anche a queste persone Gesù ha tentato di portare questa esperienza di amore. “*Padre, perdona loro. Non sanno quello che fanno*.” Il Figlio dell’Uomo non è venuto a condannare, ma a salvare. Il Figlio dell’Uomo non è venuto a giudicare, ma ad usare misericordia. Allora pensate che tutto questo anno noi dobbiamo lasciarci raggiungere di nuovo da questa esperienza salvifica di Cristo.

Allora mi sono domandato: come noi possiamo fare un’esperienza di speranza? In maniera concreta, come ognuno di noi può recuperare la speranza dentro la propria vita? Che cosa ci insegna la Chiesa? Cosa ci dà la Chiesa di utile affinché io possa avere più speranza e ognuno di voi possa avere più speranza? Che, come vi ho detto prima, implicitamente significa avere più fede, avere più carità, vedere accresciuti dentro di noi questi tre doni.

* **La Parola**

La prima cosa. San Paolo ci dice che la fede nasce dall’ascolto, ma questa sera permettetemi di rubare quest’espressione a Paolo e dire la stessa cosa della speranza. Se voi volete aumentare la speranza dentro la vostra vita, dovete sapere che la speranza viene dall’ascolto. L’ascolto di cosa? L’ascolto della Parola di Dio. Il primo modo di rinvigorire la speranza dentro ciascuno di noi è riscoprire seriamente la Parola di Dio. Come? Nella nostra testa riscoprire la Parola di Dio significa interpretarla, rifletterci, creare sopra dei ragionamenti, ma guardate, una cosa che forse noi abbiamo smesso di fare, come Chiesa, è quello di offrire la frequentazione della Parola. Frequentare significa avere familiarità con la Parola. Se tu frequenti la Parola, la Parola ti cambia la vita, esattamente come quando frequenti una persona e la presenza positiva di quella persona ti raffina il carattere, ti fa guardare le cose da un altro punto di vista, ti cambia la mentalità, il tuo modo di stare al mondo, di giudicare, il tuo modo di pensare, il tuo modo di amare. Noi dobbiamo tornare a frequentare la Parola di Dio, senza la pretesa per forza subito di fare grandi riflessioni, grandi eventi, grandi ragionamenti. È questa quotidianità che può cambiarci la vita. Gesù ha passato tutta la sua vita annunciando il Vangelo, cioè la buona notizia del Vangelo. Ora io vi dico, noi cristiani abbiamo quattro Vangeli, ma li frequentiamo? Che cosa significa frequentarli? Significa leggere, custodire, lasciarsi convertire, lasciarsi provocare. Insomma, frequentare qualcosa che ha il potere di cambiarci la vita. Io non so se crediamo ancora al potere della Parola. Eppure, se la fede e la speranza vengono dall’ascolto della Parola e noi, cristiani cattolici, togliamo la Parola dalla nostra vita – togliamo la frequenza del Vangelo dalla nostra vita – noi ci siamo tagliati fuori dall’unica fonte che può cambiare la nostra esistenza. Allora, vedete, come si fa a frequentare questa Parola? Ricordandoci, fondamentalmente, che questa frequentazione è un fatto personale. Attenzione, però, fratelli: dire che è un fatto personale non significa che è individuale. Personale significa che interpella me, te, ciascuno di noi. Il Vangelo non parla mai in astratto, ma si rivolge sempre a chi legge. Gli dà del tu, ma quando ci dà del tu noi non siamo da soli. C’è la Chiesa con noi. Non dobbiamo interpretare individualmente quella Parola. Dobbiamo sempre lasciarci aiutare dalla Chiesa. Allora, mentre io leggo una pagina del Vangelo e il Vangelo mi dà del tu, io ho una Chiesa che mi aiuta ad accogliere il Vangelo che mi dà del tu. Non dovrebbero servire a questo le nostre parrocchie? Non sono associazioni *pro loco* che servono ad organizzare eventi. Non sono luoghi dove noi abbiamo mercificato anche i Sacramenti. Una parrocchia, una comunità esiste perché esiste come modo per aiutare la gente a frequentare il Vangelo, per aiutare le persone a tornare ad avere familiarità con la fonte della fede, che è la Parola di Dio.

In mezzo a voi, sicuramente, ci sono delle persone che o hanno fatto quest’esperienza personale o sono figli di genitori o di nonni che hanno vissuto l’esperienza di essere dei migranti. Sono andati magari a lavorare all’estero – in Germania, Australia, America, America Latina – come capita a tanti nostri fratelli e sorelle in questo momento storico. Prima eravamo noi quella gente. Molto spesso questi nostri genitori, nonni, amici, parenti quando arrivavano in un paese straniero, non arrivavano con la saccenza degli intellettuali, ma arrivavano lì come povera gente e c’era un problema molto serio: la lingua. Come parlare una lingua che tu non conosci? Allora, con molta umiltà, questi nostri parenti hanno appreso una lingua straniera, un po’ alla volta, facendo degli strafalcioni, imparando alcune parole, migliorando di volta in volta e poi ascoltando e frequentando la gente del posto, sono cresciuti capendo sempre di più quella lingua e riuscendo anche a farsi capire di più. Ecco, questo è l’atteggiamento che noi dovremmo avere con il Vangelo. Diciamoci la verità: il Vangelo per noi è una lingua straniera perché tutti noi ragioniamo come ragiona il mondo. Abbiamo un’altra lingua. Abbiamo l’alfabeto mondano e il Vangelo per noi è una lingua straniera, che però se frequenti cominci a capire e anche a farti capire. Dobbiamo avere l’umiltà di questa gente che andando in un paese straniero ha imparato a capire una nuova lingua. Questi sono i cristiani: coloro che si lasciano cambiare la vita apprendendo la lingua del Vangelo. La teologia ha un termine bellissimo per spiegarci quello che vi ho appena raccontato. Sapete come chiama quest’operazione? La chiama *conversione*. Chi sono quelli che si convertono? Quelli che smettono di ragionare come ragiona il mondo e cominciano a ragionare come ragiona il Vangelo. “Ma io il Vangelo non lo capisco!”. No, tu il Vangelo non lo frequenti. Se tu lo frequenti, man mano lo capisci. Non ci si può rapportare al Vangelo in maniera episodica: una volta a settimana, una volta all’anno, una volta al mese o una volta ogni ritiro che facciamo insieme. No. La Parola o è quotidiana o non la capiremo mai. Ecco il primo luogo dove noi apprendiamo la speranza: la Parola.

* **I Sacramenti**

Il secondo luogo dove noi apprendiamo la speranza, dove la speranza cresce dentro di noi sono i Sacramenti. Questo perché i Sacramenti hanno il potere di liberare tutto ciò che impedisce alla speranza di fiorire dentro ciascuno di noi. Ora, vi leggerò due versetti del Vangelo di Giovanni. Non sono parole mie, ma sono parole di Gesù. Delle mie parole potete diffidare. Non diffidate, però, delle parole di Gesù. Sentite che cosa dice Gesù.

“*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*”

Quante volte noi vorremmo dire: “Signore, come vorrei fare un’esperienza del tuo amore! Come vorrei accoglierti dentro la mia vita! Non, come vorrei avere nuovi ragionamenti nella mia testa, ma come vorrei toccare in maniera proprio esperienziale che Tu ci sei ed esisti!”. Bene, fratelli e sorelle, noi l’abbiamo questo modo esperienziale di toccare l’amore di Dio. Esperienziale non significa emotivo. A volte le nostre emozioni non vengono scalfite da questa esperienza, ma non significa che quest’esperienza non è salvifica per noi. Vedete, in questo momento stiamo tutti respirando. Se ci fosse dell’incenso, ci accorgeremmo del nostro respiro perché sentiremmo il profumo e quindi anche la nostra parte emotiva sarebbe coinvolta; ma anche se non c’è l’incenso e noi non sentiamo niente e la nostra parte emotiva non è coinvolta, ciò non significa che non stiamo respirando, che non stiamo facendo un’esperienza che ci mantiene in vita. Quindi, non misurate la vostra vita cristiana dalle emozioni. Magari per tutta la nostra vita noi non abbiamo nessuna emozione. Questo non significa che noi non stiamo facendo un’esperienza cristiana, specie quando questa esperienza passa attraverso qualcosa che per noi è oggettivo, ossia i Sacramenti. Pensate a questo. Se vi sentite disperati, accostatevi ai Sacramenti perché lì c’è la nostra speranza. Lasciatevi prendere in braccio dall’amore di Dio nei Sacramenti. Noi dovremmo riscoprire la potenza dei Sacramenti.

“*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui, come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me*”[[2]](#footnote-2)

E non vivi più per i tuoi problemi. Non vivi più per te stesso. Non vivi più per le tue preoccupazioni. Tu vivi per Cristo e questo è il potere che ti dà l’Eucaristia. Ma noi forse abbiamo smesso di credere che la fonte della nostra speranza è Cristo, realmente presente nell’Eucaristia. Ecco un secondo luogo. E poi ce n’è un terzo.

* **La Confessione**

Quante volte accumuliamo disperazione nel nostro cuore. Quante volte ci sono cose che impediscono alla speranza di venir fuori. Dobbiamo riscoprire il Sacramento della Confessione, che non serve ad umiliarci. Non è un Sacramento che serve per giudicarci, per farci sentire umiliati. È un Sacramento di liberazione per ciascuno di noi. È un Sacramento di guarigione. Tutto il male che abbiamo fatto o che abbiamo subito e che è di impedimento alla speranza può essere rimosso attraverso il Sacramento della Riconciliazione. Sei disperato? Sei disperata? Confessati. Vai dal Signore. Consegna a Lui la tua disperazione. Lui ha il potere di liberarti da tutto questo.

Ma, vedete, la domanda è sempre la stessa: tu ci credi? Soprattutto, come si manifesta il male? Forse noi non ci rendiamo conto, ma la maggior parte dei nostri peccati vengono commessi perché siamo disperati. Sono il frutto della nostra disperazione. La maggior parte delle cose stupide che noi facciamo nella vita sono tutte guidate dalla nostra disperazione. Siamo affamati e andiamo a mangiare cose che non dovremmo mangiare. Siamo assetati di senso e lo andiamo a cercare nelle cisterne sbagliate. È la disperazione che molto spesso aumenta il nostro peccato e soprattutto, quella maledetta menzogna che attraversa purtroppo la mentalità di questo mondo che ci dice questo: “devi salvarti da solo!”. No, noi non possiamo salvarci da soli. Non possiamo auto redimerci. No! Abbiamo bisogno che qualcuno ci salvi. Nel gesto della Riconciliazione noi ci lasciamo salvare da qualcuno. Da Gesù.

* **La testimonianza**

C’è un quarto luogo dove noi apprendiamo la speranza. Come vedete, fino ad adesso non ho tirato fuori nessuna arma segreta. Ho tirato fuori la vita cristiana. Se noi riscoprissimo il Vangelo, ecco che avremmo trovato la fonte della speranza. Se noi tornassimo seriamente all’Eucaristia, lì sì che avremmo abbracciato la speranza in persona. Se noi riscoprissimo il Sacramento della Confessione, lì sì che avremmo trovato un modo per smaltire tutta la nostra disperazione. C’è un quarto luogo e noi ci siamo completamente dimenticati della sua esistenza. La speranza cresce attraverso la testimonianza. Voi mi direte: in che cosa consiste la testimonianza?

Noi non siamo abituati a raccontare le cose belle. Sapete cos’è una cosa che mi ha sempre molto commosso? Leggere ciò che facevano prima i cristiani. Si scrivevano tra di loro raccontandosi la loro esperienza. Noi non siamo più abituati a raccontarci il bene. Da prete, sapete quante cose belle mi capitano? Però, quando le posso raccontare a qualcuno diventano motivo di speranza per gli altri. La Chiesa ha sempre capito questo, ecco perché ci dà i santi. Quando tu leggi la vita di un santo, che cos’è? È qualcosa che ti dà speranza. Tu leggi una storia che è fatta di difficoltà, di problemi, ma una storia che contiene anche del bene, della luce all’interno. E quando io sento le storie di molti di voi, di gente che tenta di voler bene, di amare, di andare avanti e dice: “Padre, devo raccontarti questa cosa bella!” mi state facendo un grande servizio perché quando tu mi racconti la tua storia bella, tu rafforzi la mia speranza. Noi abbiamo smesso di parlare tra di noi, di raccontarci le cose belle della nostra vita. Esistono le difficoltà, ma esiste anche il bene. Siamo capaci ancora di raccontare il bene? Siamo capaci ancora di saperci lasciare evangelizzare dalle storie dei santi? Che cos’è Sant’Agostino per questa Chiesa? È semplicemente un vanto? Un uomo che si è messo a nudo raccontandoci tutta la sua storia ne “*Le Confessioni*” … secondo voi perché ha fatto questo? Per esibizionismo? O affinché ciascuno che legge la sua storia possa tornare ad avere speranza? Bene, quel metodo rimane attualissimo. Noi dobbiamo tornare a raccontarci le cose belle. Io ho bisogno che il Vescovo mi racconti i miracoli che capitano nella sua vita. Ho bisogno che il mio parroco mi racconti questo. Ho bisogno che la gente che io incontro mi racconti questo e vedere la testimonianza di un malato, di una madre, di un padre, di un ragazzino, di un universitario, di un carcerato, di un prete, di chiunque volete. Noi dobbiamo tornare di nuovo a raccontarci le cose belle e forse anche a scrivercele perché quando scriviamo siamo costretti a mettere ordine e non divagare. Credo che questa sia una sinodalità che noi non abbiamo: la sinodalità di raccontarci le cose belle. Vedete, quando noi smettiamo di raccontarci le cose belle, rimane solo la cronaca nera. Rimangono soltanto i problemi e gli scandali. E tutto il bene? Il bene non fa rumore. Per accorgerti del bene devi prestare attenzione. Il bene lo devi saper raccontare, altrimenti il male, che fa rumore, prende tutta la scena.

C’è un momento nella vita di San Paolo molto interessante. Gli esegeti parlano del fallimento pastorale, nell’areopago, quando tenta di annunciare Gesù risorto e, sapete, con molto garbo lo congedano. Lui aveva fatto, in realtà, davvero un annuncio geniale: “*Ho visto che qui in mezzo a voi ci sono tanti altari dedicati a tanti dei e poi ce n’è uno che per scrupolo avete dedicato ad un dio ignoto. Bene, io vi annuncio esattamente il Dio che non conoscete*!”. E poi ad un certo punto arriva a parlare di risurrezione e sapete che cosa gli dicono? “*Bene, su questo argomento ci sentiremo un’altra volta*” e lo mandano via. Eppure, dice il racconto degli Atti degli Apostoli, anche in quella circostanza qualcuno si lasciò toccare il cuore dalle parole di Paolo. Forse c’erano mille persone e solo due o tre trovarono la vita cambiata. E che ci interessa dei numeri? Non è valsa forse la pena anche solo per quei due o tre? Amici, attenti, quando noi continuiamo a dire che le nostre parrocchie si svuotano, che ormai abbiamo soltanto persone anziane, che i giovani non vengono più, che la catechesi non funziona, guardiamo solo il bicchiere mezzo vuoto, ma ci sarà del bene anche, no? Dov’è? Ce lo raccontiamo o no? Io non posso credere che esista soltanto crisi. Siamo capaci di far questo?

* **La vita spirituale**

Ancora un luogo dove può crescere la speranza? La speranza cresce dove si coltiva la vita spirituale. Non è un modo per dirvi che dobbiamo imparare a dire altre preghiere. No, la vita spirituale non è imparare a dire preghiere. La vita spirituale è l’educazione ad accorgerci di quello che lo Spirito fa dentro di noi. Noi siamo abituati a confondere la nostra interiorità con i nostri ragionamenti. In noi si muove lo Spirito, ma nessuno ci insegna a capire quando è lo Spirito e quando non è lo Spirito; quando siamo noi con le nostre fisime e quando invece è la grazia di Dio; quando è il male che ci sta tentando o quando invece è il Signore che ci sta provocando.

Noi dobbiamo tornare ad avere vita spirituale perché vedere lo Spirito all’opera dentro di noi ci dà speranza. Sapete perché? Perché lo Spirito non spreca niente, nemmeno il nostro dolore. San Paolo ha un’espressione meravigliosa per spiegarci questo: “*Tutto concorre al bene per coloro che amano Dio[[3]](#footnote-3)*”. Allora tu dentro di te vedi un grande dolore – è vero quel dolore, l’hai vissuto, si è depositato dentro di te – ma vedi anche l’azione dello Spirito che a partire da quel dolore comincia un cambiamento in bene in te. Tu sai accorgerti dello Spirito dentro di te? E come vuoi avere speranza se tu non vedi lo Spirito in opera dentro di te? Allora forse questo è il tempo in cui noi dobbiamo coltivare la vita spirituale, che significa darci degli spazi, dei tempi e degli atteggiamenti che ci aiutino a riconoscere l’azione di Dio dentro di noi.

* **La dimensione ecclesiale**

Ma la speranza cresce anche quando si avverte che non siamo soli. Io giro tantissimo, amici. Incontro tante esperienze, ma lo sapete qual è la cosa che mi impaurisce di più? Io sto incontrando molto cristianesimo individuale, ossia un cristianesimo che non è più Chiesa ma è il cristianesimo di uno, due, tre, quattro, cinque, diecimila persone che sono sole nella loro esperienza e si sono dimenticate di essere popolo. Questo per noi è davvero una sconfitta perché quando una persona sa di non essere sola trova speranza. Sapete, quando i nostri ragazzi vanno alla GMG, il miracolo che avviene lì non è che vengono dette cose diverse da quelle che sentono in parrocchia, capite? Non è che la Messa che celebra il Papa è più valida della mia, che sono l’ultimo prete del mondo. Non accadono cose diverse lì, ma ad un certo punto un giovane si accorge di non essere solo al mondo, ma accanto a sé ha altri fratelli e sorelle che condividono la stessa fede. Quando tu sai di non essere solo, tutto cambia. La percezione di essere Chiesa aumenta la speranza. Noi abbiamo dimenticato il nostro essere Chiesa. Stiamo coltivando un cristianesimo solitario. Non è più ecclesiale il nostro cristianesimo.

Vedete, a questo proposito, c’è una storia bellissima nell’Antico Testamento di uno dei più grandi profeti presenti nell’Antico Testamento, il profeta Elia.

Elia, in un momento di crisi nera, ha un faccia a faccia con Dio. Voglio leggervi brevemente questo dialogo. Dovete immaginarvi che Elia, questo grande profeta, è nero, depresso, chiuso, preoccupato, ripiegato su di sé. Allora sentite che cosa accade in questo dialogo.

«*Che fai qui, Elia?*» gli dice il Signore ed egli rispose: «*Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita*».[[4]](#footnote-4)

Ve lo traduco? “Non viene più nessuno in parrocchia, qualsiasi iniziativa che facciamo non funziona, ci danno contro, le manifestazioni parlano male di noi… sono rimasto solo!” È questa la sensazione che abbiamo, che siamo soli. Questa è la percezione di Elia. Sentite come reagisce Dio a questo sfogo di Elia.

Il Signore gli disse: «*Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Hazaèl come re di Aram. Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re di Israele e ungerai Eliseo figlio di Safàt, di Abel-Mecola, come profeta al tuo posto. Se uno scamperà dalla spada di Hazaèl, lo ucciderà Ieu; se uno scamperà dalla spada di Ieu, lo ucciderà Eliseo. Io poi mi sono risparmiato in Israele settemila persone, quanti non hanno piegato le ginocchia a Baal e quanti non l'hanno baciato con la bocca*».

Ve lo traduco. “Tu pensi di essere rimasto solo, ma non sei solo. Ci sono tanti fratelli e sorelle che tu non vedi e che devi tornare a vedere”. Sapete perché aumenta la speranza? Perché ci accorgiamo di nuovo di essere Chiesa, perché riscopriamo la nostra dimensione di popolo. Guardate, io posso andare da solo a Roma, a vivere il Giubileo, e posso andarci con la mia Chiesa. Tutto cambia se ci vado con la mia Chiesa. Perché? Non perché risparmio o perché è più comodo. No, non è una questione Alpitour, amici. È che quel pellegrinaggio ha lo scopo di ricordarmi che non sono solo e questo è il primo giubileo di cui ho bisogno. Che fine ha fatto la Chiesa? Questa è una bella domanda che dobbiamo farci. È proprio su questo tema della Chiesa che vorrei avviarmi a concludere. La speranza è amore per la Chiesa e quando noi diciamo “amore per la Chiesa” stiamo dicendo amore per la comunione. Non c’è speranza laddove c’è una Chiesa che coltiva le tifoserie. Non c’è speranza laddove c’è una Chiesa dove vengono esasperate le posizioni contrapposte. Non c’è Chiesa dove si divide. Non c’è speranza dove c’è divisione, capite? La speranza c’è lì dove noi mettiamo in pratica quello che ci insegna la Parola di Dio e la Parola di Dio ci dice questo:

“*Gareggiate nello stimarvi a vicenda.*”[[5]](#footnote-5)

“*Portate i pesi gli uni degli altri, perdonatevi gli uni gli altri.*”[[6]](#footnote-6)

“*Scompaia da voi ogni asprezza, sdegno, ira, clamore e maldicenza con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.*”[[7]](#footnote-7)

Vi ho citato a salti versetti della Parola. Questa è la Chiesa, ma la Chiesa che io amo è quando io gareggio nello stimare gli altri, non nel parlare male degli altri. La Chiesa aumenta la mia speranza quando io lavoro per unire la Chiesa, non per dividerla. La Chiesa aumenta la mia speranza e diventa segno di speranza quando è il luogo dove noi impariamo a perdonarci, non a mettere in piazza le fragilità degli altri. Questa è la Chiesa che dà speranza.

E poi c’è la Chiesa come dovrebbe essere: la Chiesa che assomiglia a Maria. Sapete, chi più di lei, giustamente come abbiamo ascoltato, è madre di speranza? Ha portato in grembo la speranza, che è Cristo, ma vedete, Maria non si è limitata ad ospitare dentro di sé la speranza. L’ha portata agli altri. Vi ricordate questo gesto meraviglioso di mettersi in viaggio verso Ain Karim, il villaggio dove viveva la cugina Elisabetta?

“Appena ho udito il tuo ciao” dice Elisabetta. “Ho avvertito una gioia che persino il bambino che mi porto nel grembo ha cominciato a saltellare”.

La missionarietà è essere così. La nostra speranza aumenta quando noi la portiamo agli altri. Infatti, che cosa succede a Maria portando speranza ad Elisabetta? Cosa riceve in cambio? Che lei canta il *Magnificat*. In pratica, Elisabetta dona speranza a Maria. Allora, non c’è nessun altro modo di far aumentare la nostra speranza se non portarla agli altri e domandarci chi sono “le Elisabette” in questo momento della storia. Chi sono le persone che hanno bisogno della nostra visita? Chi sono le persone che hanno bisogno del nostro annuncio, del nostro sacrificio, del nostro viaggio, del nostro uscire fuori, del nostro andare incontro loro? Chi sono? Perché Elisabetta può salvarci dandoci speranza mentre noi andiamo da lei a portare speranza. Fuori da ogni metafora, quali sono i luoghi di missione nella Chiesa di Pavia di oggi? Non sono gli stessi di dieci anni fa né di cento e forse nemmeno dell’anno scorso. Il mondo cambia così velocemente che dobbiamo domandarci oggi quali sono i luoghi di missione. Bene, in fretta dobbiamo metterci in cammino per portare questo annuncio.

Ecco, fratelli, ho voluto semplicemente raccontarvi di come già tutto quello che abbiamo in questo momento nella Chiesa ci è di aiuto nella speranza.

In uno di quei film degli anni Ottanta – Novanta, quei film in cui ridevamo tanto per questa comicità un po’ strana, in uno di questi personaggi iconici che vedevamo in questi film, c’è un’espressione che senza rendercene conto abbiamo portato nella Chiesa. L’espressione è questa: “*Famolo strano*”. Noi pensiamo che i cambiamenti vengano quando troviamo un modo di “farlo strano”. Dobbiamo trovare una cosa originale. La cosa più originale per noi cristiani è riscoprire tutto quello che già abbiamo. Questo è il tesoro della Chiesa: la Parola, i Sacramenti, la testimonianza, la vita spirituale, la missionarietà, l’amore per la Chiesa, il perdono. Abbiamo già tutto questo. Non dobbiamo fare niente di strano. Dobbiamo rimettere al centro tutto questo. Allora sì che avremo speranza e la porteremo anche fino agli estremi confini della terra. Grazie!

1. *Salmo 131 (130).*  [↑](#footnote-ref-1)
2. *Giovanni 6,56-57* [↑](#footnote-ref-2)
3. *Rm 8,28-30.* [↑](#footnote-ref-3)
4. *1Re 19,13-18.* [↑](#footnote-ref-4)
5. *Rm 12,9-18* [↑](#footnote-ref-5)
6. *Galati 6, 2-5* [↑](#footnote-ref-6)
7. *Efesini 4,31-32* [↑](#footnote-ref-7)